

LE PRATICHE FILOSOFICHE IN ITALIA

*Orientamenti e prospettive dalle origini ad oggi**

di Luca Nave

Abstract

The article presents the history of philosophical practices in Italy, beginning in the 1990s. My aim is to offer an overview of the state of the art, in Italy and across the world, in order to build the epistemological and ethical foundations of philosophy as it becomes a practice. In particular, the paper analyzes the relationship between philosophical practice, academic philosophy, “Psy world”, and “Art of Counseling”, with the purpose of presenting the work tools in the toolbox of a practical philosopher.

Keywords: Philosophical Practices, Academic Philosophy, Psy world, Counseling, Socio-Political Context

1. Dal “ghetto accademico” alla viva vita

Ogni disciplina e ogni movimento di pensiero ha un punto zero, un momento simbolico da cui tutto scaturisce. Il movimento internazionale delle Pratiche Filosofiche nasce con la *Philosophische Praxis* di Gerd Achenbach all’inizio degli anni Ottanta del secolo scorso. In realtà da decenni la filosofia esprimeva il desiderio di “sortire dal ghetto accademico” in cui era da secoli segregata e di incontrare i problemi vissuti – e non solo pensati – dalle persone in carne e ossa; ma tutto inizia con la *Philosophische Praxis* perché in Germania, nel 1982, nasce la prima Società internazionale per la pratica filosofica (*Internationale Gesellschaft für Philosophische Praxis - IGPP*), che riunisce al proprio interno un numeroso gruppo

* La versione originale di questo articolo, intitolata *Las Práctica Filosófica en Italia. Orientaciones y perspectivas desde sus orígenes hasta la actualidad*, è stata pubblicata su «Hacer. Revista Internacional de filosofía aplicada», VIII (2017). Traduzione in spagnolo a cura di G. Bazzanella e J. Barrientos.

di studiosi, di varia provenienza disciplinare e geografica, attratti dall'idea di “praticare” la filosofia.

Se tutto inizia con la *Philosophische Praxis*, è necessario chiedersi che cosa inizia. L'idea che sta a fondamento dell'intero movimento è nota, e può essere sintetizzata così: far uscire la filosofia dalle “cattedrali del pensiero” per incontrare le persone “vere” e i loro problemi “reali”, con consulenze individuali o con pratiche filosofiche di gruppo, per “fare” filosofia, utilizzare, praticare la filosofia, per dirlo con Platone, “a vantaggio dell'essere umano”. Ovviamente in una maniera alternativa alla psicoterapia, affinché la pratica filosofica non sia una mera psicoterapia alternativa.

2. “Il nome della cosa”

La denominazione di una disciplina è connotativa: il “nome” rimanda alla “cosa”, al significato di ciò che si fa con la filosofia che diventa *Praxis*. Il termine *Praxis*, in tedesco, rimanda sì all'idea di “praticare” – fare, rendere pratica e operativa – la filosofia, ma anche allo “studio” di un professionista che offre un certo servizio al cliente che ne fa richiesta. Uno “studio professionale”, come quello del notaio, dell'avvocato o del medico. Il filosofo diventa un consulente, un *counselor*, un facilitatore, un praticante, un orientatore, un coach; il suo lavoro è affine, per molti versi, a quello dei numerosi specialisti delle professioni di aiuto e dei consulenti presenti nel vasto scenario della cura alla persona, in realtà svolge un lavoro unico e particolare, diverso da tutti gli altri per tradizione e per peculiari competenze.

Appunto, quali tradizioni e quali competenze? Visto che la denominazione è connotativa, uno dei primi problemi che è stato necessario affrontare in vista della diffusione della disciplina a livello internazionale, riguardava la traduzione del termine *Praxis*, affinché, al di fuori dai paesi di lingua tedesca, si mantenesse lo stesso “nome” e si rimandasse allo stesso significato.

Ogni disciplina incontra il problema del “nome della cosa” e la necessità di creare un linguaggio comune affinché lo stesso nome rimandi allo stesso significato della cosa. Il *Manuale Diagnostico e Statistico*, per fare un esempio, è nato da questa necessità: creare un

linguaggio internazionale comune per gli specialisti della disciplina, affinché il medesimo termine o le stesse espressioni (“Depressione”, “Attacchi di Panico”, “Ciclotimico” ecc.) rimandassero a un significato condiviso tra gli addetti ai lavori delle diverse parti del mondo.

Ebbene, con la sua rapida espansione dapprima in Olanda e nei paesi nord-europei e poi con lo sbarco negli Stati Uniti, sostenuta soprattutto dal *best seller* di Lou Marinoff, *Platone è meglio del Prozac*, la denominazione *Philosophische Praxis* è stata tradotta inizialmente in inglese da alcuni come *Philosophy Practice*, da altri con *Philosophical Counseling*, poi, via via, con altri nomi.

I problemi semantici sono evidenti: il termine *Practice* richiama l’idea del praticare, del fare filosofia ma non rimanda all’idea dello “studio professionale del filosofo”; il termine *Counseling* rimanda eccome all’idea della consulenza alla persona e ai gruppi, ma insieme connota una pratica e una tradizione di pensiero non proprio affine – o non necessariamente affine - alla *Praxis* del filosofo. Per ovviare a simili complicazioni terminologiche, semantiche e concettuali, nei vari Paesi dove si andavano diffondendo le Pratiche Filosofiche nascevano nomi alternativi come “consulente filosofico”, “*counselor* filosofico”, “orientatore filosofico”, “filosofo praticante”, “psico-filosofo”, “terapeuta filosofico” e altri, pure stravaganti e originali, che evitiamo di citare.

Un marasma di nomi e di cose diverse che, oggi, richiede una chiarificazione del linguaggio con l’obiettivo di mostrare che il filosofo praticante può adottare il nome che preferisce, nella piena consapevolezza però che il nome della disciplina rimanda al sostrato teorico e alle metodologie applicative che utilizza nella sua professione, rimanda al *sapere* e al *fare* filosofia in pratica. La questione del nome della cosa non è terminologica ma ontologica: il nome richiama cosa si sa, e cosa si sa fare, con la filosofia nella “viva vita”. Ciò richiede chiarezza concettuale, senso di responsabilità e onestà verso se stessi e verso gli altri.

Il problema del “nome della cosa”, con tutte le problematiche epistemologiche ed etiche annesse e connesse, si presenta alle origini del movimento delle Pratiche Filosofiche in Italia.

3. *Un discorso sulle origini: Counseling o Consulenza?*

La *Philosophische Praxis* giunge in Italia negli anni Novanta del secolo scorso e si presenta immediatamente la questione del “nome della cosa”. Anche qui i professionisti assumono diverse denominazioni ma le due principali restano quelle delle origini: *Counseling* Filosofico e Consulenza Filosofica. A questo punto il problema del “nome” diventa il problema della “cosa”, nel senso che bisogna mostrare come la nuova disciplina che incarna in Italia la *Philosophische Praxis* abbia affrontato e risolto le questioni fondamentali presenti nel movimento internazionale, come ad esempio se la filosofia che diventa *Praxis* abbia un “metodo”, un “non-metodo” o un “metodo-oltre-metodo”, se e a quali condizioni possa essere una “cura-terapia” o “relazione di aiuto” e, di conseguenza “chi”, “cosa”, “perché” la filosofia possa curare-aiutare, nonché, in linea generale e implicitamente rispetto ai punti precedenti, quali strumenti siano presenti nella cassetta degli attrezzi (*Tool Box*) del filosofo praticante.

La *Philosophische Praxis* delle origini non era di grande aiuto per districarsi tra queste gravose questioni, anche per via di “dell’*ontologia antinomica*”¹ che si manifestava nella tendenza a definire in termini negativi la nuova disciplina piuttosto che fornirne indicazioni circa l’identità, i metodi, gli strumenti e l’utenza a cui intendeva rivolgersi. Nei primi articoli che circolavano si legge che la *Philosophische Praxis* non rispecchia la filosofia del “ghetto accademico [...] praticata da specialisti per colleghi specialisti”, che “non si occupa di sistemi filosofici”, che “non costruisce alcuna filosofia” e che “non è un ammaestramento filosofico che opera con i patrimoni filosofici tramandati”.² La pratica filosofica, è chiaro, non è una filosofia accademica. Esce dal “ghetto” per incontrare persone in carne e ossa, con i loro problemi reali, concreti, esistenziali, decisionali, sentimentali, di attribuzione di senso e significato degli

¹ P. RAABE, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2006, p. 194.

² G. ACHENBACH, *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004, pp. 69 e ssg.

eventi che accadono e che possono rendere la vita senza senso, senza amore, senza sapore, senza un come e senza un perché.

La filosofia esce dal ghetto per tornare alla sua antica vocazione di essere una “terapeutica della condizione umana”³. La filosofia nasce così; ma oggi i problemi di senso e significato, e pure quelli esistenziali, relazionali, decisionali, sentimentali-emotivi sono di stretto monopolio della psicologia-psicoterapia-medicina. La *Philosophische Praxis*, viziata dalla ontologia antinomica, affermava di non voler essere una psicoterapia alternativa rispetto a quelle presenti sul mercato della cura bensì una “alternativa alla psicoterapia”.⁴ Ma anche in questo caso, negli scritti delle origini, non erano presenti molte indicazioni sulle modalità con cui impostare una “cura” con la filosofia, addirittura “alternative” alla cura della psicoterapia. Anzi, paradossalmente Achenbach sosteneva che la filosofia non era affatto una “cura”, non aveva velleità “terapeutiche”, e non doveva avere l'intenzione di aiutare la persona che incontra nel suo studio professionale, per non confondere la *Philosophische Praxis* con la psicologia e con le psicoterapie. Da questo punto di vista la *Philosophische Praxis* voleva essere "un libero dialogo" tra due esseri umani pariteticamente filosofanti che mirava a “mettere il pensiero in movimento”⁵, a “vivificare” e “ravvivare” la visione del mondo del consultante. Tuttavia, la contraddizione è evidente: si sostiene di voler essere un'alternativa alla cura della psicoterapia, senza essere una forma di “cura” della persona.

Proprio il fatto di essere un “libero dialogo filosofico” scervo da ogni velleità terapeutica o di cura della persona impediva una precisa definizione della nuova disciplina, nonché di stabilire un metodo, delle regole o delle fasi procedurali delle consulenze filosofiche. Achenbach era piuttosto categorico nell'affermare che “la filosofia

³ Per un approfondimento della filosofia come “terapia dei mali dell'anima” e come “cura di sé” si rimanda in particolare a A.G. BALISTRERI, *Prendersi cura di se stessi. Filosofia come terapeutica della condizione umana*, Apogeo, Milano 2006 e P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 1988, che illustra anche gli esercizi spirituali proposti dalle varie scuole filosofiche dell'antichità.

⁴ G. ACHENBACH, *La consulenza filosofica*, cit., p. 69.

⁵ *Ibidem*.

non lavora con i metodi, ma sui metodi”, giustificando questa perentoria affermazione aggiungendo che “l’obbedienza al metodo è propria delle scienze, non della filosofia”⁶.

Il tutto è molto discutibile. Ma procediamo. Il suo rifiuto di fornire una definizione *standard* della disciplina e, in generale, di costituire un metodo e una teoria generale della *Philosophische Praxis*, non sono altro che aspetti particolari della sua presa di distanza dal bisogno, tipico delle psicoterapie cresciute sul culto delle scienze positive, di standardizzare le teorie e le terapie, nonché di misurare l’efficacia degli interventi terapeutici. Dal momento che la *Philosophische Praxis* è innanzitutto un’autentica filosofia caratterizzata da una “libertà senza confini” che genera “uno sbalordimento prodotto nel dialogo”⁷, essa deve rinunciare a “tutte le convinzioni sicure di sé” e non deve neanche porsi il problema del metodo e dell’efficacia dell’aiuto che elargisce: “la filosofia, infatti, ‘non sa’ dove vuole arrivare, mette in dubbio anche ogni criterio di giudizio e ogni finalità in base ai quali sia possibile parlare di efficacia”⁸.

La posizione di Achenbach e seguaci ha un certo qualcosa di seducente, e molti filosofi praticanti, non solo in Italia, si lasciano affascinare da questa libertà senza confini, tipica di una disciplina che ha un “metodo-non-metodo” o “metodo-oltre-il-metodo” (*Beyond Method*)⁹, che *non* è una relazione d’aiuto e che *non* si pone nemmeno il problema dell’efficacia del suo intervento *non* terapeutico. Altri filosofi praticanti hanno reagito a questa impostazione in negativo della nuova disciplina, consapevoli che una libertà non regolamentata e senza confini può creare danni e può essere una “condanna alla libertà” (J.P. Sartre) sia per il consulente sia per il consultante. Peter Raabe, ad esempio, è tra i primi a rivolgere aspre critiche alla versione anti - o oltre - metodologica di Achenbach: qualora il filosofo praticante abbracciasse questo approccio, scrive, “non avrebbe una ‘posizione oggettiva’ dalla quale guardare gli eventi che avvengono all’interno della seduta [...], e perciò nessuno

⁶ *Ibidem*.

⁷ P. RAABE, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, cit., pp. 82-83.

⁸ *Ivi*, p. XXXIV

⁹ S. SCHUSTER, *Philosophy Practice: An Alternative to Counseling and Psychotherapy*, Praeger Pub, 1999, p. 47 e ssg.

strumento con il quale giudicare le conseguenze pragmatiche, in termini di benefici o danni per il cliente, di quanto avviene nel processo di consulenza. Ciò porta logicamente alla conclusione che qualsiasi scelta intenzionale del tema da discutere o della direzione da prendere per far avanzare il processo dialogico sia del tutto accidentale e di fatto priva di significato, in quanto, senza i concetti di progresso ed efficacia, ogni scelta sarà tanto buona o cattiva quanto qualsiasi altra”¹⁰.

4. *La “cosa filosofia pratica” incontra il Counseling*

In questo preciso punto si situa l’incontro tra la “cosa filosofia pratica” e il *Counseling*, la disciplina/relazione d’aiuto che fin da subito sembra poter offrire le abilità e gli strumenti “comunicativo-relazionali” utili al filosofo praticante che, sortito dal “ghetto accademico”, incontra persone *vere*, con problemi *reali*, e con un bagaglio di pensieri, sentimenti ed emozioni da gestire. Prima di illustrare l’incontro della “cosa” e il *Counseling* ammettiamo che, non solo in Italia, molti filosofi praticanti, proprio rifacendosi alla *Philosophische Praxis* originaria, sostengono che il “nome” *Counseling*, già di per sé e “a priori”, rimanderebbe a una “cosa” ibridamente confusa e commista di elementi psicologici, filosofici, “orientaleggianti” e pure *New Age*. L’incontro tra la “purezza” della filosofia e il *Counseling* - si sostiene - potrebbe generare forme di consulenze “tecniche”, “strategiche” e “strumentali” con una più o meno dichiarata intenzionalità di “aiutare” la persona che si incontra. Questo “aiuto” offerto dal filosofo praticante renderebbe il suo lavoro affine a quello dei professionisti delle altre relazioni di aiuto e pregiudicherebbe la genuinità della filosofia. In realtà la filosofia disporrebbe in sé di tutte le competenze necessarie per gestire l’incontro con la persona che richiede una consulenza filosofica, senza necessità di fare ricorso a saperi e abilità di altri settori disciplinari.

Ammesso che sia possibile separare i confini tra la filosofia e gli altri settori disciplinari, e quindi sapere, in particolare e con netta precisione, che cosa sia “filosofico” e che cosa sia “psicologico”, la

¹⁰ P. RAABE, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, cit., p. 91.

questione che ancora oggi muove il dibattito internazionale riguarda la diretta intenzione del filosofo consulente di “aiutare”, con il ricorso o meno alle abilità del *Counseling*, la persona che incontra, “prenderci cura” di lui. Qualora ci sia infatti una dichiarata “intenzione di aiutare” e di offrire una “cura” con la filosofia, l’intervento del filosofo potrebbe scadere in una forma camuffata e spuria di psicoterapia, di *Counseling* psicologico o in forme ibridamente confuse tra le altre relazioni d’aiuto e di cura alla persona.

Alcuni filosofi praticanti sono categorici in questo, ed evitano ogni riferimento ai termini “aiuto”, “terapia-cura”, “relazione”, “ascolto attivo”, troppo contaminati dalla psicologia e dal linguaggio “terapeutico” della società attuale. Ma a questo punto non si sa bene cosa facciano con la “cosa” *Philosophische Praxis*, cadendo con tutte e due i piedi nella summenzionata contraddizione di presentarsi come un’alternativa alla psicoterapia.

Oggi la chiarificazione e la depurazione del linguaggio svolge un ruolo fondamentale. È necessario comprendere bene il significato dei termini “aiutare” e “prenderci cura”, onde evitare inutili fraintendimenti e commistioni poco chiare tra ciò che fa il filosofo praticante e ciò che fa lo psicologo-psicoterapeuta. Anche perché qui si rischia il paradosso. Se il filosofo praticante davvero non intendesse aiutare, più o meno direttamente, il consultante, e quindi prendersi cura di lui, la professione che svolge sarebbe paradossale. Non potrebbe infatti esaudire la domanda del suo ospite-consultante. Achenbach stesso, in uno dei primi scritti in circolazione in cui affrontava la “questione terapeutica”, annunciava che il consultante non chiede *mai* l’intervento del filosofo praticante per affrontare quesiti astrattamente filosofici - ad esempio “cos’è la felicità”, “qual è il senso della vita”, ecc. - ma si presenta sempre con un *problema* concreto, vitale ed esistenziale da risolvere; subito, o il prima possibile. L’ospite del filosofo praticante non chiede solo di riflettere sulla felicità e non pone solo questioni di senso della vita in generale, ma si presenta sempre con la “storia” di ciò che rende la sua vita infelice ovvero delle vicende che la rendono priva di senso. La sua storia contiene per lo più problemi, talvolta dilemmi, altre volte misteri, è contaminata di emozioni, sentimenti e passioni, e viene narrata talvolta d’impeto o con lunghe pause di riflessione,

magari accompagnate da fiumi di lacrime che sommergono il filosofo praticante. Magari no, magari sì.

Il consultante richiede l'intervento del filosofo praticante – sempre e comunque - perché vive una situazione problematica e cerca, primariamente – solamente vorrei dire - una qualche forma di aiuto per uscire dalla situazione problematica in cui si trova coinvolto. Dalla filosofia incarnata nella pratica cerca innanzitutto accoglienza, comprensione e ascolto, poi la parola, la spiegazione, l'ammonimento, la rivelazione ecc.; ricerca una relazione e le qualità umane dell'incontro, prima ancora che il sapere del filosofo. Chi lavora da anni con la “cosa filosofia pratica” in contesti ospedalieri, nelle carceri, nelle aziende sull'orlo del fallimento, ecc. sa bene che nella pratica non si fa “teoresi” ma si stabiliscono innanzitutto relazioni con persone che vogliono essere aiutate, assistite, accompagnate, accolte con l'aiuto della filosofia.

5. *L'equipaggiamento per il grande balzo*

Il filosofo praticante non incontra libri ma persone, non studia teorie ma ascolta “storie di vita”, e il grande balzo dalla teoria alla “viva vita” necessita di un equipaggiamento che permetta di gestire tutte le variabili dell'incontro con l'altro. Il *Counseling* nasce dalla medesima esigenza di fondo in seno alla psicologia: assistere il consulente psicologo nel “grande balzo” dalle teorie che ha in mente alla pratica clinica, dove non incontra, appunto, “casi clinici” ma “storie di vita”, non studia “anamnesi” ma legge “biografie”. Fare *Counseling*, e in particolare *Counseling* Filosofico, non significa affatto fare psicologia né psicoterapia, per quanto esista un “*Counseling* psicologico” e tante forme e orientamenti ibridi che riuniscono saperi di diversa provenienza e culture, che rendono difficoltoso orientarsi tra diversi indirizzi e pratiche terapeutiche.

La tesi di molti filosofi praticanti a livello internazionale, dicevamo, è che se il filosofo inserisse nella sua cassetta degli attrezzi abilità e strumenti del *Counseling* rischierebbe di “scadere nello psicologico”, di invadere il terreno che appartiene ad altri e di mettere in atto un agire terapeutico, tecnico, strategico e strumentale.

Certo che il *Counseling* nasce, nella seconda metà del Novecento, in un ambito psicologico, per quanto fortemente caratterizzato da profonde contaminazioni con la filosofia, in particolare con la fenomenologia, l'esistenzialismo e l'ermeneutica sbarcati dal vecchio continente in formato U.S.A. Il *Counseling* sorge nell'ambiente della cosiddetta "terza forza in psicologia", accanto o quale "alternativa" alle Psicoanalisi e al Comportamentismo (poi indirizzato "Cognitivo-Comportamentale" in tutte le proprie diramazioni) che dominavano la scena della cura della psiche a livello internazionale. Il terreno nel quale l'*Arte del Counseling* (Rollo May) affonda le proprie radici è l'orientamento "fenomenologico-esistenziale" caratterizzato dalla profonda contaminazione tra la filosofia e la psicologia; un terreno assai fertile nel quale proporre una relazione di aiuto alternativa alle psicoterapie costruite su basi scientifiche e sperimentali. Il *Counseling* si presentava proprio quale alternativa al "tecnicismo strumentale e strategico" delle psicoterapie dell'epoca, quale nuova disciplina e insieme relazione di aiuto "centrata sulla persona-consultante" e non sulle teorie "scientifiche" e sulle conseguenti pratiche psicoterapeutiche.

Il *Counseling* non si presenta dunque come un armamentario di tecniche, strumenti e strategie psicologiche da dispiegare nell'incontro con l'altro, bensì come un insieme di abilità, atteggiamenti e modalità di vivere la relazione con la persona che non sono – perché non possono esserlo - mere tecniche *expertise*; anche perché non funzionerebbero se venissero lette e utilizzate così. Carl Rogers era categorico in questo: ciò che rende efficace l'aiuto del *Counselor* non sono tanto, o solamente, le sue teorie e le sue tecniche, bensì gli atteggiamenti e ciò che avviene nelle relazioni umane tra persone che si incontrano. Quando Rogers parlava di incontro aveva in mente in particolare la relazione "IO-TU" di Martin Buber, con il quale teneva una fitta corrispondenza, piuttosto che l'incontro "clinico" delle psicoterapie.

Le abilità, per lo più di natura comunicativa e relazionale, di cui il *counselor* dispone – l'empatia, l'ascolto attivo, la congruenza, l'accettazione incondizionata, per citare solo le principali – oltre a non essere mere tecniche psicologiche, sono presenti in ogni persona "votata all'aiuto dell'altro", e fanno la loro comparsa, poten-

zialmente, in ogni relazione umana. Tutti, almeno all'occorrenza, sanno essere un po' empatici, sanno un po' ascoltare, sanno fare le domande giuste al momento giusto, e sanno accettare ciò che l'altro dice senza dover subito valutare ciò che è stato affermato. Il *counselor* utilizza queste abilità in maniera sistematica. I fondatori del *Counseling* hanno semplicemente scoperto che queste abilità comunicativo-relazionali, se praticate in maniera sistematica, scrupolosamente e con i giusti stratagemmi umani e relazionali (nessun stratagemma psico-tecnico-*expertise*), creano "l'ambiente facilitante la relazione", quintessenza della disciplina e propedeutica al filosofare.

Questo è un primo insegnamento del *Counseling* per i filosofi praticanti, soprattutto per coloro che non credono di aiutare: se la persona che il filosofo incontra non si sente accolta, compresa, ascoltata, se non si sanno gestire i silenzi e i pianti, le urla e le variabili non comunicative del linguaggio quale canale privilegiato dei sentimenti e delle emozioni che camuffano credenze e parole, il rischio che qualcosa possa sfuggire, e magari di fare pure i danni, è in agguato. La creazione del clima facilitante la relazione è lo scenario esistenziale in cui avviene l'incontro con l'altro e dove si decide se si verrà a creare il clima di fiducia e di apertura che consentirà il dispiegarsi della pratica filosofica.

Nella letteratura sulle pratiche filosofiche, alcuni – i "metodologisti" - parlano della "prima fase" del rapporto di consulenza, definita "empatica", "dell'accoglienza" ecc.; nell'incontro con l'altro si può lasciare tutto al caso e vedere cosa succede, oppure si può giungere con un atteggiamento già "centrato-sulla-persona-dell'altro" e con un equipaggiamento che consente di gestire le variabili comunicativo-relazionali che emergono in ogni relazione umana. Ciò rende il filosofo praticante maggiormente consapevole di ciò che sta avvenendo nell'incontro e di difendersi dagli eccessi emotivi, propri e del suo ospite, che sono sempre in agguato. Le emozioni, i sentimenti, il dolore e la sofferenza, i pianti e le grida e tutto il resto sono *Philosophische Praxis*; il filosofo consulente deve porsi necessariamente questi problemi di gestione della relazione e di "cura" con la filosofia.

6. Il filosofo incontra la Psy

Bene. Ci chiediamo: fare tutto questo è fare psicologia? È far scadere la pratica filosofica in forme ibride e camuffate di psicoterapia?

Per alcuni sì. Per alcuni psicologi in particolare, e pure per tutti coloro che ritengono termini come “ascolto”, “cura”, “relazione” di stretta pertinenza della psicologia. E così sia. Allora il sacerdote, l’educatore, il medico e l’infermiere farebbero psicologia qualora nella loro professione adottassero le abilità di *Counseling* per migliorare la comunicazione e la relazione con l’altro. Non vogliamo fare del facile sarcasmo, né complicare ancora di più le cose, ma qui torniamo a rasentare il paradosso.

Sappiamo bene che esiste un “ascolto psicologico e clinico”, una “cura-psicoterapia”, e che esistono tecniche per creare empatia, o meglio, forse, il “Rapport”, per gestire il *Transfert* e il Contro-*Transfert*, le proiezioni e le contro-proiezioni, strumenti (quasi-)scientifici per analizzare le emozioni, i sentimenti, i vissuti, nonché test ed esperimenti per saggiare ogni aspetto della personalità umana più o meno disturbata.

Certo che qui “ascolto”, “cura”, “relazione” ecc. sono “nomi” di “cose” specifiche nel paradigma della psicologia come “scienza” e delle psicoterapie cresciute con il culto della scientificità. E qualora il filosofo – come l’educatore o il sacerdote – si mettesse a maneggiare test, metodi e strumenti peculiari degli specialisti Psy allora certo che si genererebbe una commistione poco chiara e poco onesta tra saperi e competenze (che non ha). Si tratterebbe di un “abuso di professione”, che vale per il filosofo che scimmietta lo psicologo, per l’odontotecnico che fa il dentista, per l’infermiere che prescrive farmaci come se fosse un medico.

Il fatto è che già i fondatori del *Counseling*, e tutti coloro che si sono impegnati per lo sviluppo della disciplina-relazione d’aiuto, sono categorici nell’affermare che fare *Counseling* non significa usare gli strumenti, le tecniche e i test della psicologia (più o meno) scientifica e dei vari orientamenti della psicoterapia. Il “*counselor* psicologico” è solo un orientamento specifico della disciplina generale.

Quando Rollo May parlava di “Arte del *Counseling*” e Carl Rogers di “*Counseling*-non-direttivo” o di “Anti-modello”, volevano prendere le distanze proprio dalla psicologia scientifico-sperimentale incarnata, a diverso titolo, in una certa psicanalisi, nel comportamentismo e poi nell’indirizzo cognitivo-comportamentale. Chi legge i testi fondamentali della disciplina scopre che non si parla mai di tecniche, test, diagnosi, patologia, clinica, bensì di atteggiamenti, abilità umane, empatia, ascolto, visioni del mondo, questioni di senso e significato, che rendono chiara la distanza tra fare psicologia clinica e fare *Counseling*, in generale, e in particolare con la filosofia.

E poi, al filosofo praticante che incontra il *Counseling* non interessa usare i metodi, gli strumenti e i test della psicologia per il semplice motivo che non ne ha bisogno. Anzi: il suo intervento potrà risultare efficace se, e solo se, non usa la psicologia.

Il *Counseling* nella sua dimensione “artistica” e la lunga tradizione filosofica, tra Oriente e Occidente, offrono tutti gli strumenti che servono per curare con la filosofia.

7. *La cura con la filosofia*

“La filosofia può curare?”, recita il titolo di un libro di Pier Aldo Rovatti¹¹. Per rispondere a questa domanda è necessario analizzare il significato del termine “cura”, in particolare nelle società di oggi, caratterizzate dalla medicalizzazione del tessuto sociale e dalla medicalizzante trasformazione dell’*homo sapiens* in *homo psychologicus*. La cura, in questo contesto socio-politico, è monopolio del “sapere-potere” medico-psy.

In realtà, semanticamente, sono almeno tre i significati del termine cura. Il primo deriva dalla parola latina “cura”, e si riferisce al ruolo di amministrare, gestire, farsi carico (ad esempio, la cura della casa, la cura degli affari). Il secondo fa riferimento al termine greco *therapeia* ed è sinonimo di “trattamento” o “guarigione”. Il terzo ambito semantico, infine, rimanda alla sfera “passionale” o “emoti-

¹¹ P.A. ROVATTI, *La filosofia può curare?*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

va” della cura, e si connette al sentimento di preoccupazione, di ansia ma anche di sollecitudine, protezione, salvaguardia e attenzione nei confronti della sofferenza di un’altra persona e di protezione dei più deboli (come la cura delle persone malate, dei neonati o degli anziani). Tali varianti etimologiche, nel corso della storia occidentale più o meno recente, vengono declinate secondo due modelli fondamentali: il “prendersi cura” (il tedesco *Sorge* e l’inglese *to care*) rimanda innanzitutto al significato di provvedere ai bisogni e alle esigenze di qualcuno e implica anche il fatto di essere in ansia, lo stare in pena e in stato di apprensione per il soggetto delle nostre cure; il secondo modello si riferisce invece all’ambito della “terapia” e del “trattamento” medico, sostanzialmente diretto a superare una determinata patologia del *biòs* o della *psychè* al fine di ottenere la guarigione del paziente (il tedesco *Behandlung* o l’inglese *to cure*).

Quest’ultimo legame semantico tra cura-trattamento-guarigione, che induce a considerare il termine cura e terapia-trattamento medico-psy come sinonimi, tanto da offrire alle discipline medico-sanitarie il monopolio della cura, per quanto etimologicamente risalente all’antica Grecia, di fatto si afferma solo a partire dalla nascita della medicina scientifica moderna e della “psicologia come scienza”. Per la medicina dei secoli precedenti, quando la psicologia ancora non esisteva come disciplina autonoma ma “era filosofia”, non era neanche lontanamente pensabile l’idea di poter curare-trattare un corpo-psyche malato senza prendersi cura della persona nella totalità delle sue espressioni e manifestazioni. La cura conservava il carattere globale del “prendersi cura” dell’altro da sé, della sollecitudine nell’amministrare una situazione patologica di dolore e sofferenza che attanaglia il corpo e l’anima della persona vittima della patologia. Questa visione della cura in senso “globale” che avevano in mente gli antichi medici-filosofi è stata sostituita in occasione dell’incontro tra la medicina e la psicologia con la scienza-tecnica sperimentale, quando ogni malessere è stato trasformato in malattia, la ricerca della causa ha sostituito la ricerca del senso della patologia per il singolo paziente, quando l’attenzione per il dato/caso clinico ha sostituito quella rivolta alla storia vissuta. La cura qui è diagnosi, prognosi, terapia, anamnesi, è terapia-trattamento di un corpo-*psyche* malati, disfunzionali, a-normali ecc.

Se questa è la “cura”, allora la filosofia non può curare: il filosofo praticante non dispone infatti di metodi e strumenti per fare diagnosi e prognosi, per intervenire con rimedi terapeutici al fine di sanare il corpo e la psiche malati.

Il fatto è che la cura della persona non è solo questo, perché la persona sofferente che popola la società contemporanea non ha bisogno solo di questo. Una precisazione: con questo discorso non intendiamo mettere in discussione o denigrare la medicina e la psicologia come scienza. Non sarebbe onesto, visto che tutti godiamo dei benefici che l’evoluzione della bio-psyco-tecno-medicina ha elargito all’umanità. Non è corretto neanche criticare il riduzionismo che la caratterizza, perché è proprio la riduzione dell’umano a corpo-psyche malati e della cura a terapia-trattamento ciò che ha consentito i summenzionati benefici. Sono insopportabili le critiche alla medicina-psicologia scientifica da parte di chi poi ne gode i benefici; è come criticare i carnivori mentre si sta mangiando una grigliata di carne!

La medicina e la psicologia scientifica possono funzionare solo se operano il processo di riduzione, se oggettivano il soggettivo, se semplificano il complesso, se classificano, ricercano cause-effetti e analizzano dati. Medici e psicologi stessi sono consapevoli di questo, e infatti all’interno della medicina-psy dell’età della tecnica stanno nascendo progetti di *Medical Humanities* in cui discipline biotecnologiche, scienze umane e le arti intraprendono percorsi che aspirano alla cura globale del paziente considerato come una totalità bio-psyco-sociale ed esistenziale e non solo come un corpo-psyche-macchina difettoso.

Se la cura è “globale”, allora sì che la filosofia può prendersi cura delle persone.

Da questo punto di vista, uno dei primari compiti della pratica filosofica come cura è “socio-politico” prima ancora che di consulenza alla persona e ai gruppi. Anzi. La cura con la filosofia, ammettiamo con Rovatti, inizia proprio da una dimensione socio-politica: il suo compito primario è di intervenire direttamente sugli apparati, sui mondi che generano sofferenza, prima ancora che sulla visione del mondo delle persone. Il filosofo praticante ha il dovere di intervenire nelle strutture sanitarie per proporre progetti in-

terdisciplinari che assistano i tecnici del corpo e i tecnici dell'anima per attuare la cura globale, ha il dovere di intervenire nelle scuole con progetti diretti a prendersi cura dei pensieri e delle emozioni di bambini e adolescenti che non sono teste vuote da riempire, nelle aziende popolate da "im-piegati", nelle carceri coi detenuti, e in tutti i luoghi della società in cui la sofferenza non si origina solo dall'individuo ma dal contesto sociale in cui vive. Ciascuno di questi mondi ha in vista i propri obiettivi e non la realizzazione di coloro che vi operano, e ciò genera forme di "sofferenza" che non sono necessariamente "malattie". Qui la pratica filosofica segue una strada diversa rispetto a quella della psicologia, perché non interviene sull'individuo, che spesso attribuisce a sé sofferenze indotte dal mondo in cui quotidianamente si trova a operare, ma interviene su quel mondo, con la consapevolezza che se l'essere umano è, come dice Heidegger, un essere-nel-mondo (*in-der-Welt-sein*) è su questi mondi che bisogna necessariamente agire¹².

Il principale nemico della pratica filosofica, a livello socio-politico, è dunque la "medicalizzazione della condizione umana" (Furedi) e il diffondersi della "cultura terapeutica" volta a promuovere non tanto l'*autorealizzazione*, quanto un'*autolimitazione* dell'individuo; postulando un sé fragile e debole, induce a credere che per la gestione dell'esistenza sia necessario un continuo ricorso a pratiche-trattamenti terapeutici, al punto di trovare sollievo e conforto in una diagnosi e in una "terapia zuppa di farmaci". La pratica filosofica, che non fa diagnosi e non fornisce prognosi perché non cura malattie, conviene con Furedi che la cultura terapeutica finisce col determinare una sorta di controllo sociale, con "l'insegnare a stare al proprio posto, offrendo in cambio i dubbi benefici della conferma e del riconoscimento sociale".

Il compito socio-politico di una cura con la filosofia non resta, in Italia, un ideale programmatico. Sono ormai centinaia i progetti realizzati dai filosofi praticanti nelle scuole, negli ospedali, nelle

¹² Per un approfondimento della dimensione "socio-politica" della cura con la filosofia cfr. in particolare U. Galimberti, *Presentazione*, in *Dizionario del Counseling filosofico e delle pratiche filosofiche*, a cura di L. Nave, P. Ponteremoli, E. Zamarchi, Mimesis, Milano-Udine 2013.

aziende e in vari altri contesti in cui la filosofia, platonicamente, può essere messa al servizio dell'essere-nel-mondo.

La cura del contesto socio-politico con la filosofia, non ha dunque nulla di psicologico; anzi, con Rovatti ribadiamo che il suo principale nemico è proprio la cultura medicalizzante e *psy* che trasforma il mal-essere in malattia del *biòs* o della *psichè*, con conseguente assoggettamento del paziente alle terapie del medico o dello psicologo.

Nell'incontro con la singola persona e con i singoli gruppi, il *counselor* filosofico – il consulente e il filosofo praticante in generale – ha bisogno della psicologia? Dopo aver chiarito il significato del *Counseling* e del termine cura, possiamo concludere che il *Counseling* filosofico prospetta una cura con la filosofia – una terapeutica della condizione umana – assolutamente irriducibile alla terapia della psiche. Non disponendo di un sapere diagnostico né di tecniche terapeutiche di trattamento, la cura prospettata dal *Counseling* filosofico – in linea con il significato allargato di “prendersi cura” – si riferisce piuttosto al servizio offerto dal filosofo *counselor* a un singolo individuo o a un gruppo al fine di assistere e accompagnare l'indagine dei pensieri, credenze, valori, bisogni, desideri, sentimenti ed emozioni (della sua visione del mondo) intimamente coinvolti e determinanti gli aspetti filosoficamente problematici della sua esistenza: amalgamando abilità, strumenti e metodi del *Counseling* con quelli della tradizione filosofica, predispone una relazione d'aiuto di natura comprensiva-empatica che agevola nel consultante la conoscenza e la cura di sé.

L'anima del *Counseling* e quella del filosofico che caratterizzano questa relazione d'aiuto ad orientamento filosofico, vanno monisticamente a coniugarsi e amalgamarsi in un unico *atteggiamento filosofico ed empatico*, che include al proprio interno sia le abilità del *Counseling* indispensabili a creare “l'ambiente facilitante il rapporto” e prestare attenzione a ciò che avviene all'interno della relazione col consultante, e sia abilità schiettamente filosofiche che consentono di indagare e chiarificare le questioni problematiche oggetto di consulenza.

8. *L'atteggiamento filosofico: saper essere e saper fare*¹³

L'atteggiamento filosofico, nelle pratiche filosofiche in particolare, indica innanzitutto un certo modo di essere: è un *saper essere* prima ancora che un *saper fare*. È l'inclinazione che caratterizza chi pensa in maniera filosofica rispetto a chi non lo fa, di chi sa, e sa aiutare, a tenere alto il senso della meraviglia, dello stupore di fronte alle cose insieme alla capacità di lasciarsi sorprendere (Aristotele, *Metafisica*, 982b-983a), che è il motivo per cui è nata la filosofia. L'atteggiamento filosofico è proprio di chi contempla e favorisce la contemplazione di nuove possibilità, immagina nuovi scenari, sottopone a scrutinio le credenze, esercitando e sviluppando il pensiero critico, con annessi processi mentali di discernimento, analisi e valutazione, per andare al di là della parzialità del singolo soggetto. È una tutela contro l'illusione, l'inganno, la superstizione e la misconoscenza di sé e del mondo, che ci rende consapevoli dell'impossibilità di raggiungere la certezza assoluta, l'esattezza assoluta e l'universalità assoluta. Il filosofo, nell'incontro con l'altro, interroga il non interrogato, rivolge domande filosofiche sul non saputo, su ciò che si crede di sapere talvolta anche con una certa convinzione, mentre solo un attento sguardo critico consente di scoprire "che cos'è" realmente, al di là di ciò che *si pensa e si dice*, tra ovvietà e banalità.

Uno dei "metodi" privilegiati del filosofo praticante è il *metodo maieutico socratico*¹⁴: il filosofo praticante aiuta il consultante a partorire i frutti della propria visione del mondo e si prende cura dei pensieri, delle credenze, dei valori morali e del vissuto emotivo che accompagna la sua storia. Pur confermando la difficoltà a porre rigidi steccati tra le discipline, se i test, il *Rapport*, il *Transfert* appartengono alla psicologia come scienza e alla psicoterapia clinica, il

¹³ Parzialmente ripreso da L. NAVE, P. PONTREMOLI, *Atteggiamento filosofico*, in *Dizionario del Counseling Filosofico e delle Pratiche filosofiche*, cit., pp. 101 e ssg.

¹⁴ Per un approfondimento del metodo maieutico socratico nel contesto del *Counseling* filosofico cfr. L. NAVE, *Condizioni, possibilità e limiti per l'utilizzo della maieutica socratica nelle Pratiche Filosofiche*, in *La Pratica Filosofica: una questione di dialogo*, a cura di G. Marinelli, L. Nave, E. Zamarchi, Carta e Penna, Torino 2016.

metodo maieutico e il dialogo socratico sono certamente metodi filosofici. Certo che anche gli psicologi e altri professionisti possono usare la maieutica per “far partorire i pensieri”, ma il filosofo sa bene che la maieutica non è solo questo. Nel contesto delle *Pratiche Filosofiche* la maieutica ha precisi fondamenti “socratici” (che per mancanza di spazio non possiamo affrontare qui), mentre il dialogo socratico possiede una metodologia per lo più condivisa a livello internazionale che solo il professionista esperto in Pratiche Filosofiche sa praticare. Ecco perché fare filosofia in pratica e fare psicoterapia non sono la stessa cosa. Insieme alla maieutica e al dialogo socratico, nella casetta del filosofo praticante ci sono numerosi altri strumenti filosofici, come ad esempio il “metodo argomentativo”, il “metodo ermeneutico”, “il metodo critico” che rendono il lavoro del filosofo estremamente originale rispetto a quello delle altre relazioni di aiuto alla persona o ai gruppi.

Il filosofo praticante, a differenza dello psicologo, pone dunque la filosofia al servizio dell’essere-umano-nel-mondo, anche a coloro che non sono addetti ai lavori della filosofia. Rende disponibile e fruibile il vasto patrimonio storico fatto di teorie, concetti, modi di indagare, riflettere e argomentare affinché ne possano trarre vantaggio anche coloro che non sanno bene cosa sia la filosofia e a cosa possa servire. La filosofia in pratica, tuttavia, non si esaurisce nel suo essere luogo dove si fanno le domande e si sollevano dubbi, secondo la sua natura critico-inquisitiva che essa pur condivide con altre scienze, ma si configura piuttosto come una pratica *trasformativa* in cui il pensiero, il pensante e il pensato si auto-determinano e trasfigurano continuamente e reciprocamente.

L’atteggiamento filosofico rappresenta dunque uno dei fondamenti del *Counseling* o consulenza filosofici, lo ribadiamo, nella misura in cui il professionista, nell’incontro con il consultante, pone in essere una relazione d’aiuto attiva, comprensiva ed empatica, diretta all’indagine schiettamente filosofica della sua visione del mondo e del suo sistema di credenze con l’obiettivo di comprendere i pensieri, i valori, le pre-comprensioni e le modalità di reagire emotivamente agli eventi, soprattutto laddove si venga a creare una certa discrepanza tra la sua visione del mondo e il mondo oggetto della sua visione. Il filosofo in veste pratica prende le mosse dai fat-

ti e dai dati narrati in consulenza per condurre il consultante oltre tali dati e tali fatti, al fine di problematizzare la peculiare modalità di pensare e di vivere le situazioni esistenziali che generano insoddisfazione, sofferenza, malessere. Assumendo un autentico atteggiamento filosofico, il *counselor* filosofico si guarda bene dal prescrivere facili rimedi e “pillole di saggezza” alla persona sofferente e, predisponendo un “clima empatico facilitante la relazione”, va alla ricerca degli aspetti problematici della visione del mondo della persona che generano sofferenza e malessere: incoerenze o tensioni tra due modalità esistenziali tramite le quali la vita deve essere vissuta, presupposti non vagliati e assunti a-criticamente, aspettative che non possono realisticamente essere soddisfatte, errori di prospettiva e di valutazione del proprio comportamento e di quello altrui, ipergeneralizzazioni, doverizzazioni e catastrofismi che certamente contribuiscono a generare o protrarre le emozioni mal-sane e il malessere esistenziale. L’atteggiamento filosofico è quindi un’attitudine critica che stimola a indagare le idee, i concetti, i valori che guidano, in maniera più o meno consapevole, la vita della persona, a scoprire i presupposti impliciti, a proporre di alternativi, a scoprire le incoerenze e le strutture nascoste che reggono il proprio progetto esistenziale, stimolando la sensibilità argomentativa.

Il filosofo, nel corso della consulenza individuale o durante le sessioni delle diverse pratiche filosofiche, incoraggia il consultante ad assumere a sua volta un atteggiamento filosofico, a prendere consapevolezza e a mettere in discussione il proprio punto di vista sul mondo argomentandolo di fronte alle possibili contro argomentazioni dell’interlocutore, al fine di mostrare e conquistare una visione più complessa della situazione problematica o dell’argomento oggetto di indagine, attuando un mutamento di prospettiva o un decentramento esistenziale che ha luogo nel contesto di un autentico dialogo inteso proprio quale scambio di ragioni e contro-ragioni alla ricerca della serenità, della verità o del benessere.

La pratica filosofica può allora nutrire una valenza curativa della condizione umana nella misura in cui permette agli individui di accedere a una maggiore conoscenza di sé, consapevolezza della propria visione del mondo, di conquistare la possibilità di comprendere il senso degli eventi e delle situazioni in cui ha luogo la propria

esistenza nel mondo, nonché a chiarire e attuare il proprio progetto esistenziale, che già secondo gli antichi filosofi era *conditio sine qua non* di ogni autentico benessere globale o *Eudaimonia*.

Conclusione

Torniamo, in conclusione, al problema del nome della cosa. In Italia ci sono tanti nomi per qualificare la filosofia che è sortita dal ghetto accademico e tante realtà associative, scuole e singoli professionisti che usano “nomi” e fanno “cose” diverse. Forse i tempi sono maturi per un censimento di tutti i “nomi” e di tutte le “cose” presenti sul territorio nazionale.

Benché il nome della disciplina sia connotativo, a questo punto la cosa più urgente da fare è riflettere sulla cosa che si fa, sugli strumenti, metodi, saperi e pratiche che si hanno a disposizione, in vista di quello che è l’obiettivo della pratica filosofica: il benessere dei consultanti che richiedono l’aiuto del filosofo per affrontare una questione dell’esistenza. I problemi da affrontare sono di natura epistemologica ed etica: da una parte è necessario riflettere sui saperi, metodi e strumenti che si hanno a disposizione nell’incontro con l’altro, che possono provenire dalla tradizione filosofica ma anche da altri settori disciplinari. In questo scritto abbiamo privilegiato la narrazione dell’incontro tra la filosofia e l’arte del *Counseling*, ma in Italia le contaminazioni interdisciplinari sono numerose: il filosofo praticante incontra il *Coaching*, la PNL, la *Pet-Therapy*, il *Training* autogeno, la sapienza dell’*I Ching*, la tradizione degli “esercizi spirituali” tramandati dall’antichità, e altre pratiche, tra oriente e occidente. La riflessione epistemologica è importante in vista della questione etica e deontologica che riguarda ciò che accade con la persona che richiede l’aiuto del filosofo per rispondere a uno specifico bisogno dell’esistenza. Qui sono in gioco la responsabilità, l’onestà e il rispetto verso l’altro e verso se stessi.

Se il filosofo praticante dispone di una casetta degli attrezzi con i saperi, i metodi, gli strumenti e le pratiche per rispondere a questo bisogno *sa fare* la propria professione e rispetta l’etica e la deontologia professionale, gli altri sono gentilmente pregati di tornare nel ghetto accademico da cui sono maldestramente sortiti.

Bibliografia

- Achenbach G., *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004.
- Balistreri A., *Prendersi cura di sé. Filosofia come terapeutica della condizione umana*, Apogeo, Milano, 2006.
- Galimberti U., *Presentazione*, in Nave L., Pontremoli P., Zamarchi E. (a cura di), *Dizionario del Counseling Filosofico e delle Pratiche filosofiche*, Mimesis, Milano 2013.
- Hadot P., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 1988.
- Lahav R., *Comprendere la vita*, Apogeo, Milano, 2004
- May R., *L'arte del counseling*, Astrolabio, Milano 2002
- Nave L., Bisollo M., *Filosofia del benessere. La cura dei pensieri e delle emozioni*, Mimesis Edizioni, Milano, 2010
- Nave L., Pontremoli P., Zamarchi E. (a cura di), *Dizionario del Counseling Filosofico e delle Pratiche filosofiche*, Mimesis, Milano, 2013
- Nave L., *Condizioni, possibilità e limiti per l'utilizzo della maieutica socratica nelle Pratiche Filosofiche*, in *La Pratica Filosofica: una questione di dialogo*, a cura di G. Marinelli, L. Nave, E. Zamarchi, Carta e Penna, Torino 2016.
- Raabe P., *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Apogeo, Milano, 2006
- Rogers C., *La terapia centrata sul cliente*, La nuova Italia, Firenze, 1999
- Rovatti A., *La filosofia può curare?*, Raffaello Cortina, Milano 2006
- Schuster S., *Philosophy Practice: An Alternative to Counseling and Psychotherapy*, Praeger Pub, 1999
- Zamarchi E., Contesini S., *Sensibilità filosofica*, Apogeo, Milano 2010

Per una bibliografia completa e sempre aggiornata sulle Pratiche Filosofiche:

— <https://www.pragmasociety.org/bibliografia>